

★ **IL CICERONE** ★



Roma - Via Appia Antica. La campagna romana e i ruderi della Villa dei Quintili sulla fine dell'800.

IL MINISTRO della Pubblica Istruzione, Professore Gaetano Martino ha così risposto a Corrado Alvaro, primo firmatario della protesta in difesa della Via Appia Antica, pubblicata sul *Mondo* del 23 febbraio scorso:

«Egregio Dottore, insieme ad altre illustri personalità Ella ha inviato anche a me la lettera nella quale viene richiesto un energico intervento delle Autorità per la salvezza dell'Appia Antica. Quale Capo dell'Amministrazione cui è affidata istituzionalmente la tutela del patrimonio artistico nazionale, ho preso in attento esame quanto in detta lettera viene prospettato.

Bisogna anzitutto ricordare che il mutamento del panorama dell'Appia si è iniziato qualche decennio fa con le costruzioni dell'«E. 42» e con l'asfaltatura della Regina Viarum; l'averne innessa, infatti, tutta la zona nella viabilità cittadina, ha indirettamente preparato un'alterazione di essa per cui una zona, finora allora pressoché abbandonata, è venuta ad assumere carattere residenziale.

A ciò deve aggiungersi la incontestabile pressione edilizia di questi ultimi anni, dato il notevole e incessante incremento della popolazione di Roma; senza dire che, purtroppo, non esiste un coordinamento di disposizioni tra i diversi uffici che regolano la materia. Nondimeno, salvo alcuni ben precisi e deprecabili casi, non si può affermare che l'ambiente dell'Appia sia irrimediabilmente compromesso e tanto meno completamente rovinato.

A questo proposito non posso trascurare di farLe conoscere che fin dal novembre 1952 la Soprintendenza ai Monumenti di Roma, in vista appunto della situazione che si era determinata e dei pericoli di nuove infrazioni, aveva predisposto gli atti per un vincolo d'insieme, che la Commissione Provinciale, nella seduta del 20 dicembre 1952, approvò della zona che va da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie e dalla Via Appia Pignatelli alla Via Ardeatina.

Soddisfatta, con la dovuta sollecitudine, la complessa procedura di cui alla Legge 29 giugno 1953, numero 1407, il Decreto ministeriale di vincolo del 14 dicembre 1953 è stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica il 18 dicembre stesso. Le date di questi provvedimenti hanno anch'esse una loro eloquenza, se messe in rapporto con le proteste della stampa intervenute soltanto quando la procedura, prevista dalla legge, era stata da undici mesi iniziata dalla nostra Amministrazione.

All'azione di tutela paesistica è, inoltre, da aggiungere quella svolta dalla Soprintendenza alle Antichità che ha posto numerosi vincoli sui terreni archeologicamente importanti, ai sensi della Legge 19 giugno 1939, n. 1089.

Nella petizione si deplora che il vincolo sia soltanto generico e si fanno voti perché venga invece dichiarata l'inalienabilità assoluta della zona dell'Appia Antica, fra Porta S. Sebastiano e le Frattocchie, tra la Via Appia Nuova ad oriente e la Via Ardeatina ad occidente. Ritengo che un tale voto non possa essere integralmente realizzato, in considerazione del fatto che il divieto assoluto, mentre lascerebbe la disponibilità ai proprietari dei terreni, imporrebbe da parte dello Stato il pagamento di un contributo, a causa del vincolo.

Ho ritenuto invece conveniente di

UNA LETTERA DEL MINISTRO DELLA P. I.

L'APPIA SOTTO TUTELA
DI ANTONIO CEDERNA

prediligere un apposito provvedimento di legge, da presentare al Parlamento, per l'esproprio di una zona che include i principali monumenti e le aree adiacenti, da destinare a parco pubblico, quale proseguimento della Passeggiata Archeologica, assicurata al Demanio dello Stato per iniziativa del mio illustre predecessore Guido Bacelli.

Tale provvedimento, che è in preparazione, mentre darà allo Stato la piena disponibilità dei terreni, risolverà in modo radicale il problema dell'Appia Antica di fronte alle minacce denunciate da più parti.

Nel pregarLa di voler portare a conoscenza degli altri illustri firmatari della lettera il contenuto della presente, Le invio, egregio Dottore, i miei distinti saluti» (Roma, 6 marzo 1954).

SIANO GRATI al Ministro della Pubblica Istruzione per avere prontamente risposto alla protesta, primo fra le tante autorità cui essa è stata inviata. Egli ha preso in attento esame quanto in essa si prospetta, e, rendendosi conto della grave decadenza della Via Appia Antica, assicura i firmatari di voler risolvere «in modo radicale» il problema di questa via famosa e infelice. Il Ministro ricorda i precedenti e le cause dell'attuale dolorosa situazione, enumera le iniziative prese negli ultimi due anni dalla sua Amministrazione e infine accenna ai provvedimenti in corso di studio, intesi a porre fine allo scempio. Da un Ministro in carica da così poco tempo non si poteva aspettare di più.

Tra le cause, il Ministro ricorda l'asfaltatura della Via e le costruzioni dell'«E. 42» (che risalgono esattamente al 28 ottobre 1937, quando Mussolini posò la prima pietra del palazzo dei ricevimenti e congressi), quindi parla dell'«incontenibile pressione edilizia, del notevole e incessante incremento della popolazione, per poi mettere l'accento sulla mancanza di «un coordinamento di disposizioni tra i diversi uffici che regolano la materia».

Quest'ultima dichiarazione è specialmente importante. Il Ministro sa che le disposizioni, che le leggi esistono: legge sulla tutela delle cose d'arte, delle bellezze paesistiche, legge urbanistica, regolamento edilizio. Quello che manca però è il loro «coordinamento»: ed è certamente vero perché, altrimenti, la «pressione edilizia» e l'«incessante incremento» della popolazione non sarebbero mai state cause sufficienti alla rovina della Via Appia Antica.

A parte il fatto che è del tutto improbabile che i conventi semivuoti e le piscine in mosaico azzurro siano un prodotto della pressione edilizia (come è del tutto inverosimile che i vari giardini di delizie delle nostre sture, dei nostri diplomatici e dei nostri produttori cinematografici, siano un prodotto dell'«incessante incremento della popolazione»), il Ministro si rende certamente conto che pressione edilizia e incremento della popolazione sono fenomeni in sé naturali e inoffensivi: e che se essi hanno potuto così disastrosamente incidere sul

la Via Appia Antica, è appunto perché i ministri che hanno preceduto Gaetano Martino (i funzionari sono purtroppo sempre gli stessi) non hanno mai fatto nulla per imporre il rispetto di quelle leggi, fatte apposta per contenere e indirizzare al bene quei fenomeni in sé naturali e inoffensivi.

Sei noi pensiamo che la legge del 1939 sulla tutela delle cose d'arte (art. 21) rende superfluo ogni «coordinamento», in quanto autorizza direttamente ed esclusivamente il Ministro dell'Istruzione a prescrivere ogni sorta di misure per la salvaguardia degli ambienti monumentali, allora la dichiarazione del Ministro assume il suo pieno significato: «mancanza di coordinamento» denuncia, né più né meno, quello che tante volte è stato denunciato dalla stampa, disordine amministrativo, impotenza o mancanza di volontà dei funzionari dell'Istruzione, che non hanno saputo o potuto difendere la Via Appia Antica dalle varie pressioni e dall'eccesso delle nascite sulle morti.

Contro speculatori e società immobiliari, contro principi e marchesi che posseggono qualche milione di metri quadrati di terreno, il ministro dell'Istruzione ha tutti gli strumenti per agire: siamo certi che il ministro Martino il coraggio se lo saprà dare.

Quanto all'«ambiente dell'Appia» siamo, nella sostanza, più pessimisti del Ministro: «non si può affermare che esso sia irrimediabil-

mente compromesso e tanto meno completamente rovinato». Siamo d'accordo sugli avervi (e infatti i rimedi esistono per impedire la completa degradazione della Via: demolizioni, ripristino, arresto dell'espansione di Roma verso sud, ecc.), non sui predicati.

Sulla Via Appia Antica ci sono settanta case nuove nei primi sei chilometri (tra poco ne avremo cento più una galleria, se si realizza il *Domine quo vadis?* il Piano Particolareggiato n. 141), cioè una casa ogni 85.714 metri: villini, palazzine, palazzi, a due, tre, quattro, cinque piani; case rose, arancione, violetto, con pilastri e portici, oboli e piccione, con lampioni e funaioli e balaustrate e verande, balconi e halloni e piscine e scalinate, case circondate da muretti, pali e portali. L'ambiente della Via Appia Antica si è trasformato in una sfilata carnevalesca di variopinte baracche, un indegno surrealistico fotomontaggio: la Via Appia Antica è diventata il luogo geometrico di tutta la cattiva architettura romana, la palestra per gli speculatori principeschi, il banco di prova di tutte le più ordinarie e impunte illegalità.

I ruderi della Via Appia Antica sono scaduti a miserabili comparse, hanno perduto la loro grandezza, la loro meravigliosa cornice di deserto e di silenzio, immeschinti, corrosi, spallati. Le stupende rovine della Via Appia Antica vengono chiuse tra sipari male intoncati, tra muriccioli e filo spinato, come animali esotici e padochiossi: statue e rilievi spezzati, trafugati, le iscrizioni usa-

te come materiale da costruzione: la Via Appia Antica è diventata il canale di scolo dei nuovi quartieri, tagliata, sminuzzata, sventrata».

Nella sua lettera il Ministro enumera i provvedimenti presi dall'Amministrazione nel '52 e nel '53, dalla Soprintendenza ai Monumenti, dalla Commissione Provinciale, fino allo storico e nullo decreto del 14 dicembre 1953. Ma, rispondiamo, le illustri personalità che hanno firmato la protesta li conoscevano perfettamente, e proprio perché li conoscevano si sono rese conto che non valevano nulla, e proprio per questo hanno firmato la loro protesta: quanto al decreto ministeriale del 14 dicembre scorso, non ripeteremo quanto abbiamo scritto sul *Mondo* del 26 gennaio, solo diremo ancora che esso è soltanto un insieme di parole.

Leggiamo più avanti che «le date di questi provvedimenti hanno anch'esse una loro eloquenza, se messe in rapporto con le proteste della stampa, intervenute soltanto quando la procedura prevista dalla legge era stata da undici mesi iniziata dalla nostra Amministrazione».

La stampa protestò per la Via Appia Antica fin dal 1950, al tempo della comparsa del primo nostro orrendo e indescrivibile (Pia Casa S. Rosa), il nostro primo articolo che diede l'avvio alla campagna di proteste, intitolato «I gangsters dell'Appia», apparso sul *Mondo* dell'18 settembre 1953, cioè dieci, non undici mesi dopo l'inizio della «procedura» ricordata dalla lettera. Non vediamo perché si debba istituire una gara tra amministrazione e stampa, quanto a conservazione dei monumenti: la conservazione dei monumenti è dovere unico, fondamentale e preciso di quella amministrazione, mentre la stampa interviene quando le pare, interviene quando compaiono i primi visibili segni della cattiva amministrazione e della cattiva procedura, non già nel periodo delle segrete, misteriose e gelose gestazioni. E i frutti più terribili della cattiva amministrazione e della cattiva procedura apparvero sotto il sole dell'agosto 1953, quando all'altezza del *Domine quo vadis?* spuntarono da terra le prime ossa in cemento armato del primo dei quaranta edifici, che il Piano Particolareggiato n. 141 prevede: apparvero nell'agosto 1953, quindi esattamente nove mesi dopo che l'amministrazione aveva iniziato la sua tanto vanosa e proscotta «procedura» per la tutela della Via Appia Antica.

IL MINISTRO Martino, in carica da pochi giorni, non è responsabile di quanto altri ministri dell'Istruzione hanno lasciato fare prima di lui.

I provvedimenti menzionati, generici, tardivi, fatti di malvolgiate, non hanno mai toccato nulla e la «eloquenza» delle loro date è di tutt'altra sorta. Dal dicembre 1952 (voto della Commissione Provinciale) la Via Appia Antica (voto decreto ministeriale), i mesi sono dodici: si sono cioè lasciati passare dodici mesi, nei quali l'amministrazione governativa ha fatto in tempo a rilasciare ogni genere di permessi per costruzioni, ossia per la distruzione della Via Appia Antica.

Basterà ricordare che la villa dell'ingegner Recchi, costruita con tonnellate di blocchi antichi su terreno di proprietà Gerini, al quarto chilometro della Via, ha avuto il nulla osta della Soprintendenza ai Monumenti il 19 dicembre 1952, cioè esattamente un mese dopo che la stessa Soprintendenza aveva iniziato la



Roma - Via Appia Antica. La campagna romana e i ruderi della Villa dei Quintili, come appare oggi.

vantata «procedura»; che il palazzo che il signor Marzi Marchesi sta costruendosi sopra il Circo di Massenzio ha avuto quella nulla osta il 19 agosto 1953, cioè nove mesi dopo l'inizio di quella «procedura»; che la villa che il principe Del Drago sta costruendosi di fronte alla Villa dei Quattori, al sesto chilometro, ha avuto il nulla osta il 4 novembre 1953, cioè undici mesi dopo l'inizio della «procedura»; che il Convento Avemaria (Via Appia Antica n. 226) a tre piani e lungo una settantina di metri, ha avuto il nulla osta il 22 dicembre 1953, cioè otto giorni dopo l'emanazione dello storico decreto ministeriale per la tutela della Via Appia Antica che infirma il Piano n. 141 per la costruzione di quaranta edifici e di una galleria all'altezza del *Domine quo vadis?* è stato approvato con decreto presidenziale il 27.12.1953, cioè tredici giorni dopo lo stesso storico decreto.

Altre costruzioni, grazie all'assidua vigilanza e all'efficace «procedura» della nostra amministrazione, sono potute nascere belle fatte dal terreno, facendo a meno di qualunque permesso, licenza, parere favorevole, e altri impieci del genere. Non noi, ma l'accurato censimento dell'Appia Antica che l'assessore Storoni sta facendo eseguire, mostrerà senza equivoci come si è comportata la nostra amministrazione in quei dodici mesi di brillante «procedura» per la tutela dell'Appia.

La lettera muove appunto ai firmatari della protesta di avere preteso l'«inedificabilità assoluta» della Via Appia Antica (ma non era possibile chiedere l'«inedificabilità relativa», con settanta o cento case già costruite), quindi viene ad illustrare brevemente i propositi per l'avvenire: esproprio di «una zona che include i principali monumenti», da destinare a parco pubblico, quale proseguimento della Passeggiata Archeologica. Tale provvedimento, non lo nascondiamo, ci lascia molto perplessi.

Ci pare prematuro parlare di parco pubblico e di passeggiate archeologiche, quando non traspare nessuna intenzione di ricinteggiare la Via Appia Antica nel suo stato archeologico, nemmeno per quanto riguarda il tracciato. Vorremmo sapere, prima di discutere della sistemazione generale, se l'amministrazione ha già compilato o intende compilare gli elenchi necessari, se è allo studio un piano pasticcio: vorremmo sapere se, intanto, sono state prese le misure opportune per sospendere i lavori e le licenze di costruzione, per deturpazioni che è abusivo, per impedire il moltiplicarsi delle più ordinarie illegalità (ampliamenti di casali, riduzione di lotti minimi, ecc.), vorremmo infine sapere se si intende prendere decisamente alla revisione dei micidiali piani particolareggiati approvati per la definitiva distruzione della Via Appia Antica. Non possiamo ovviamente parlare di parco pubblico e di passeggiate archeologiche fin che abbiamo settanta o cento case nuove tra i ruderi.

NON ENTriamo in questione dell'esproprio, del demanio, del contributo dello Stato (cose che ci paiono tutte discutibili), ma siamo decisamente contrari a un «parco pubblico che includa i principali monumenti». Difficilmente assai del gusto dei nostri funzionari, che chiuderebbero volentieri i ruderi dei ruderi della Via Appia Antica entro reti metalliche, tra sterpi di bosso, panchine e scalette di travertino, quali piccoli mausolei d'Augusto, piccole isole archeologiche-zoologiche appena collorate dall'avanzare del «progresso» nella campagna romana. Insistere sul «parco pubblico» e sui «principali monumenti» significherebbe regolare tutto il resto ai costruttori di villini signorili e di palazzine. La Via Appia Antica non è fatta di «principali monumenti», ma di tutti i suoi monumenti, di tutta la campagna ai suoi lati, di tutti i suoi alberi, è fatta di decreto, di silenzio, di colori, di cielo, di orizzonti infiniti. Questo i funzionari della Pubblica Istruzione non lo hanno capito mai.

Della sopravvivenza della Via Appia Antica bisogna discutere a lungo. Ci sono molti uffici da interpellare (è la volta di ricostruire quel «coordinamento»), c'è una Ripartizione urbanistica, c'è un piano regolatore su cui si discute da tre mesi in Campidoglio, ci sono molte «illustri personalità» cui chiedere un parere. L'inefficienza dell'amministrazione governativa è messa definitivamente a nudo dall'ordine del giorno approvato il 9 marzo scorso, non già da una assemblea di fanatici cultori delle antichità, ma dallo stesso Consiglio Comunale romano. Con esso si sono presi alcuni provvedimenti ai quali, nella lettera, i funzionari dell'Istruzione nemmeno si sognano di pensare: sospensione di tutte le licenze, ripristino del tracciato della Via, revisione del Piano Particolareggiato n. 141. Per non parlare del disegno di legge presentato i primi di marzo dall'onorevole Ugo La Malfa, strumento eccellente per salvare le povere, superstiti reliquie della Via Appia Antica.

ANTONIO CEDERNA



Berlino, 3 gennaio 1933. La prima fotografia di Hitler appena nominato Cancelliere. (Tra i collaboratori si notano, da sinistra a destra: Goebbels, Roehm, Goering, Himmler, Hess, Frick).

ARIA DI MONACO

HITLER IN PANTOFOLE

DA DIVERSE settimane un cinematografo di Monaco è esaurito in tutti gli ordini di posti. La città ha fama d'essere la più esigente di Germania in fatto di film: ma in questo caso le ragioni di tanto interesse per una pellicola non sono d'ordine artistico e, a riggere, neppure spettacolare. Basta guardare, infatti, all'immosso cartello posto sopra l'ingresso della sala, per capire che si tratta di un film *più generici*: accanto a una bandiera sconvolta e lacera, sulla quale è visibile la croce uncinata, un orologio segna le dodici e cinque. Si proietta dunque il film sul Terzo Reich, *Fünf Minuten nach zwölf*: il motto della resistenza ad oltranza, dell'inflessibilità e della follia, sembra affascinare il pubblico che a qualunque ora del pomeriggio si addensa dinanzi al botteghino.

Le luci si spengono lentamente, la sala s'immerge nell'oscurità, ed ecco sullo schermo una serie d'ingialliti fotogrammi ove appare il Kaiser che presenzia una parata in onore dello Zar. Poi uomini in giacca e calzoni attillati corrono per le strade di Berlino, mentre si aggrano dagli immensi copricapi e dalle lunghe gonne agitano bandierine e lanciano fiori. Stresemann, Rathenau, Hindenburg appaiono fuggevolmente, tra immagini di barricate a Berlino o a Monaco, poi le prime squadre di camice bruno. Hitler si sforza di mettersi in mostra in mezzo ai suoi sgherri, allunga il braccio in enfatici saluti, urla e tira pugni in aria. La storia del Terzo Reich si svolge e si compie alternando parate a spettacolari incontri diplomatici, vari d'incrociatori a roghi di libri e di quadri, irruzioni di reparti d'assalto a immense adunate; poi attacchi di *Stukas*, avanzate di *Panzerdivisionen*, conciliaboli di generali davanti a carte geografiche; Vienna, Praga, Parigi, Varsavia spettrali e vuote sotto gli svisali dei conquistatori; infine la polvere, la neve, il fango della Russia. Parlano ancora, ma nell'aula del tribunale di Norimberga, i gerarchi superstiti. Tale spettacolo, dice la voce del commentatore, sarebbe «deprimente e scoraggiante se non fosse seguito, a contrasto, da immagini comprovanti come il popolo tedesco può ritrovare il suo vero spirito e, grazie all'aiuto ricevuto, gettare con tenacia e diligenza le fondamenta per un futuro pieno di speranza».

Finita la proiezione, nuovi spettatori si preparano a entrare. Dimentico quello che, stando alle intenzioni del film, dovrebbe costituire l'aspetto più sensazionale dello spettacolo, la sua parte incantevole, Eva Braun, la «donna del Führer».

Quando, sulla terrazza tristemente famosa del «Mido» di Berchtesgaden appare la Braun e ride, inseguendo un bambino ignudo, inaffia fuori, prende la tintarella accanto ad altre vestali del regime, mentre da una parte Hitler conver-

sa con i collaboratori, il commentatore, anzi la commentatrice perché a questo punto interviene una voce di donna, ci assicura che, «contrariamente al mito sull'ascensore d'un uomo che viveva solo per il suo compito, possiamo ora conoscere il personaggio nella sua intimità: un essere amante di compagnia allegro, dai piaceri sapersi circondato da belle donne... Queste immagini della Braun non riescono a farne dimenticare delle altre: il terrore di un «cane» quando il dittatore si china su di lui per accarezzarlo. Il balletto di soddisfazione prima di entrare nel vagono di Compiègne, ripreso poi da Chaplin. Il processo contro i congiurati del 20 luglio. Si vuole mostrare al popolo tedesco d'essere stato vittima d'un essere diabolico, il quale «con la magia delle sue parole e con lo spettacolo di magnifiche parate seppa impadronirsi d'un popolo rimasto senza guida». E una tesi, ma non si direbbe che i film siano i più adatti per convallarla.

Il regista Hartwig sapeva che, in qualunque forma fosse ammani-

to, il film messo assieme, unendo dei vecchi documentari dell'UFA, avrebbe rappresentato un affare d'oro. Si fece dunque preparare una esile commedia narrata da un giornalista di Berlino: la pellicola doveva raccontare «il destino tedesco sull'esempio di un destino privato». A guerra finita, grazie alla Croce Rossa, due sposi amati a lungo separati si ritrovano: sfogliano l'album di famiglia, rievocano il passato, ecc.

Due volte di seguito la commissione di censura pronunciò il suo veto. Il tasto della «colpa collettiva» suonava male e non andava toccato. Hartwig, che aveva una gran fretta di mettere in circolazione la pellicola, introdusse alcuni cambiamenti e dichiarò «di voler offrire al mondo un quadro quanto più completo possibile del destino tedesco dal 1912 al 1950». A tale quadro appartengono, si capisce, i fotogrammi privati di Hitler. Ma l'offerta non fu gradita alla Commissione di Wiesbaden, la quale per la terza volta rifiutò il suo placet. Il produttore non si dette per vinto: perse quasi otto chili di peso e 30.000 marchi (desumia-

mo questi importanti dati dalla rivista *Spiegel* del novembre scorso) eliminò i due sposi dell'inizio, caricò di accenti patetici e ammonitori la voce di commento e tornò alla carica. L'assenso venne infine accordato e da allora il film circola per tutta la Germania.

Si tratta, come si è detto, d'un documentario prodotto senza intenzioni polemiche né intenti dimostrativi di alcun genere, al solo fine di produrre qualche migliaia di metri di pellicola commercialmente redditizia. La qualità del materiale è piuttosto scadente, i mezzi di non voler considerare eccezionali i passi in cui appare Eva Braun: nei depositi dell'UFA si deve trovare ben altro. Sia dal punto di vista tecnico che da quello di contenuto, un altro documentario sulla campagna di Russia proiettato qui l'autunno scorso, era molto superiore. Non fossero stati i tre rifiuti della censura, il successo del film sarebbe stato più modesto, e certo non avrebbe avuto l'onore di un articolo sulla *Gruppenwart*, uno dei più autorevoli periodici tedeschi. L'articolista, Robert Haerter, dà a vedere di prendere il film molto sul serio, forse troppo, e finisce così nel pericoloso terreno della colpa collettiva, degli esami di coscienza, del senso della storia. Davvero il produttore Hartwig non avrebbe sperato tanto: anche se poi il suo film viene definito «miserabile», «un informe conglomerato», «un confuso mosaico di frammenti del vero destino tedesco».

GIORGIO ZAMPA



Monaco. Alcuni oggetti personali di Hitler sono stati messi in vendita dalla sua cameriera Annie Winter.